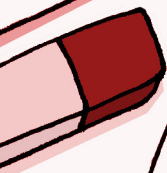




**LA MARIA
DEL
BIANCIARDI
e altre storie**



con testi di
Maria Jatosti, Marco Palladini,
Antonello Ricci, Carlo Lizzani,
Milli Graffi, Donato Di Stasi



le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono
diritti d'autore,
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

MILLELIREPERSEMPRE

è un'idea di
Marcello Baraghini
con la collaborazione di
Claudio Scaia

direttore editoriale
Marcello Baraghini

editing e correzione
Anna Baraghini

copertina e impaginazione
Claudio Scaia

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

IL COME E IL PERCHÉ

1922-2022. Un secolo né lungo né breve in barba all'universale uso e abuso della famosa locuzione coniata da uno storico inglese. Di cose estreme in questi cent'anni ne sono successe, disastri planetari, stravolgimenti storici, sciagure nazionali come quella ricordata in queste infauste e plumbee giornate tardo-ottobrine senza pace e senza sguardo al futuro. Parafrasando un bello spirito, coraggio amici, il meglio è passato, il peggio deve ancora venire. Lui, Luciano, e pochi altri, lo avevano capito fin da allora dove si annidava la fregatura, dove si andava a parare con quel bengodi del boom. Pasolini l'aveva capito, Mastronardi l'aveva capito, Luciano il selvatico irrequieto, perennemente in rivolta, l'anarchico individualista, il dinamitardo, il precario della rivoluzione, lo spregiatore di ordini e gerarchie, il beffeggiatore, il *blagueur*, il sognatore, il solitario, il malinconico, straziato nell'animo, il misantropo, nostalgico, contadino, il misogino, l'ossessionato del sesso, il ladro di cappotti di lusso... l'amico dei minatori, l'appassionato di Garibaldi, il funambolico fabbricatore di lingue e sistemi letterari, il camminatore solitario... lui l'aveva capito e detto e scritto fino allo strazio, fino alla resa, alla dissipazione di sé, alla morte, quando, celinianamente, alla fine la

vita ci porta a conquistare quell'unico credito che siamo sicuri di poter riscuotere.

1922-2022. Messe d'oro di centenari. Ed eccoci qua anche noi a ricordarceli gli amici cari, gli amici belli, dei giorni gloriosi, compagni di viaggio, di sogni, di nobili imprese. Eccoci qua a dire quello che sappiamo, con la consapevolezza lucida e dolorosa che solo un'infinitesima parte ci è dato di sapere di colui che ci sta vicino e che amiamo, e che nessuna parola scritta su un foglio potrà mai dirci la verità di un uomo.

Ma siamo qui, ostinati, per amore, per presunzione, per mestiere, per opportunità. Io, Marco, Antonello, Donato, Carlo, Milli, e tutti quelli che c'erano, prima e dopo. Insieme in queste paginette a parlare, raccontare, giudicare, a sgretolare il tessuto lacunoso della materia, scavando fino all'osso con piccole mani nude nel mistero della vita.

M.J.

LA MARIA DEL BIANCIARDI e altre storie

con testi di

**Maria Jatosti, Marco Palladini,
Antonello Ricci, Carlo Lizzani,
Milli Graffi, Donato Di Stasi**

L'UTOPIA PERDUTA

Prologo

Maggio 1954. Laggiù sono esplose le miniere. Sono morti in tanti e loro due si amano sulla sponda scivolosa, tra filari di serre di fragole e tutto sta per iniziare. Questa volta niente ripensamenti, questa volta è per sempre. Una fine e un principio. Una storia malata, d'amore e di eccessi, di luci e ombre, di angosce e entusiasmi, di ideologie e di miserie, di spregiudicatezze e di rimorsi, di passione e fragilità, di fedeltà e di inganni, di guerre e di armistizi, di felicità e di sofferenze, di distacchi dolorosi, di tradimenti sconfitte follia abbandoni e morte. Poverina, sarebbe stato meglio per entrambi che non vi foste mai conosciuti, le scrive nonna A. quando tutto sarà compiuto, nel peggiore dei modi.

La storia

A Roma c'è il sole, è maggio, e lui sorride ma negli occhi c'è un'ombra e in corpo la rabbia e l'amarrezza per quella gente, quei quarantatré della miniera assassina di Ribolla, che ha salutato una maledetta domenica di polvere, furore e lacrime, seduto sul gradino di una bottega, con la testa fra le mani, laggiù, nella tomba di Ribolla, in Maremma, davanti alla morte oscena, sconsecrata, come l'ha già vista,

soldato, nel lontano '43, Foggia bombardata... uomini, animali, bambini, cadaveri da raccogliere, con le mani, e nella testa il pensiero di una donna, un diario, una lettera d'amore strappata...

Ma è maggio, "le temps des cerises et gai rossignol et merle moqueur", e con "la folie en tête et du soleil au cœur" gli corro incontro alla stazione Termini e tutto comincia, anzi riprende da quella Livorno 1950, d'estate, di cinema, di poesia e stelle cadenti...

Nel Partito si parla di una grossa iniziativa per combattere la battaglia culturale contro il riformismo e la socialdemocrazia. Una casa editrice, tutta di sinistra, con intenti politici ben precisi e una linea ideologica improntata a posizioni marxiste rivoluzionarie, con sede a Milano dove dato il peso che il trasformismo esercita sui 'tecnici', cioè sul ceto medio, i termini della battaglia sono più vistosi. C'è bisogno di cervelli nuovi, di organizzatori, di militanti, di giovani intellettuali 'vicini a noi' da reclutare magari in quel fertile bacino di energie fresche che è la profonda provincia italiana. Lui ha tutte le carte in regola: a Roma l'hanno notato per certi scritti sull'"Avanti!" e su riviste come "Belfagor", "Comunità", il "Contemporaneo". Uno con una bella testa e una buona penna così cosa ci fa in Maremma sepolto tra biblioteche alluvionate, retrospettive cinematografiche e cronache provinciali? Antonello Trombadori lo segnala al Partito. E Giancarlo Pajet-

ta lo ‘convoca’ a Roma, alle Botteghe Oscure, ma lui alle Botteghe Oscure non ci vuole andare.

Al suo paese, ha tanti amici comunisti, a cominciare dal Sindaco Pollini, ma non ha simpatia per i politici, non ama l’ottusità burocratica dell’apparato partitico, non ama le chiese, i funzionari, i ragionieri burocrati, di cui metterà in burletta in un libro il linguaggio, la mimica, lo schematismo e la ristrettezza mentale, così come non ama lo zdanovismo e il supercilicio degli intellettuali *engagé*. I suoi compagni di strada sono il tipografo, il cappellaio, i minatori, i cavatori, gli scarriolanti, i barellieri... Comunisti, anarchici, persone, padri di famiglia, morti per quattro soldi di fame come quei quarantatré di Ribolla uccisi dai padroni per quattro soldi di fame che, gonfio di dolore e di rabbia, “solo sugli scalini dello spaccio...” ha appena salutato, chiusi nelle bare, “ciascuna con sopra l’elmetto di materia plastica, e in fondo le bandiere rosse...” ...“e mi sembrò impossibile che fosse finita, che non ci fosse più niente da fare”. Se non fuggire, saltare su un treno, gonfio di dolore e di rabbia e venire a Roma dove sono io ad attenderlo, “bionda nel sole e grande e chiara... i capelli annodati sulla nuca /.../ le mani ficcate nelle tasche...”. Noi due, insieme, per spaccare il sistema, buttare a mare tutto ciò che è sporco, vecchio, ingiusto, borghese. Basta piangere: i morti di Ribolla chiedono giustizia. Bisogna colpire al cuore la “cittadella del sopruso, della piccozza e

dell'alambicco... distruggere il torraccione di vetro e cemento, con tutte le umane relazioni che ci stanno dentro... Questa la missione precisa, affidatami da Tacconi Otello, il sindacalista dei minatori di Ribolla, oggi stradino per conto della provincia". Bisogna stare dalla parte di quei minatori, cavatori, scarriolanti, barellieri.

All'epoca ero molto comunista, molto ortodossa, calata fino al collo nella militanza 'eroica' di base, intanto scrivo e frequento gli ambienti culturali. So della Grande Iniziativa del mio partito a Milano, e non ho dubbi: bisogna andare a Milano. Milano per me è più che un luogo, è un'idea, un simbolo, è la lotta, il futuro sognato, che ora coincide nel raggiungibile, a portata di mano. Milano è la città delle fabbriche, degli operai come il segretario Vasco Butini della Garbatella rossa, come quelli della Breda in tuta blu filmati da Gillo Pontecorvo al corteo del Primo Maggio o raffigurati nei quadri dei pittori neorealisti. A Milano "A Milano a Milano" è il grido di Irina. Bisogna ascoltare il Partito, ma al Bottegone a parlare con Paietta, lui non ci vuole andare. Toccherà a me prenderlo per mano e aspettarlo nell'androne, sotto il busto di Gramsci e la bandiera della Comune di Parigi. Quando esce dal colloquio è nero. L'intervista-sermone lo ha depresso. Non è con il riformismo turatiano e con la socialdemocra-

zia o con i soldi di un miliardario stravagante che si cambia il mondo.

Di questo e altro discutiamo tetragoni e febbrili durante gli incontri di quella primavera romana degli anni Cinquanta... Io sono comunista e per me volere la rivoluzione significa stare nel Partito, procedere a piccoli passi, piccole conquiste importanti e dunque anche entrare nella grande iniziativa e fare di quell'occasione, di quell'impegno, il punto decisivo di incontro e di formazione... Ma per Luciano andare a Milano, significa lasciare la sua provincia, luogo della nostalgia e di memoria elegiaca, la sua Kansas City, tutta periferia "di sterati, di spazi aperti, al vento e ai forestieri", perdere la purezza di una cultura antica e contadina, cattolico-borghese, di una vita lenta, rassicurante e protettiva, rinnegare i valori di giustizia, di amore e di solidarietà verso i diseredati e gli sfruttati, significa perdere il senso della pacatezza, della noia creativa, il piacere del silenzio nella sua Biblioteca, fra le pile di volumi disastriati dai bombardamenti e dalla furia dell'Ombrone, che lui stesso ha riportato in vita con mani sapienti di musicista, asciugandoli uno ad uno, ripulendoli, accarezzandoli, catalogandoli, etichettandoli, sistemandoli negli scaffali nuovi nuovi della Chelliana. Significa smarrire quel sapere vero e profondo che va diffondendo nelle strade e nelle piazze desolate della sua Maremma ... "Chi l'ha vista in altri tempi non è certo sfuggito

a un senso di morte incombente... sulla disuguale brulla pianura, rotta dalle frane, il verde dei campi avvilito dai detriti e dai fumi di miniera, le casupole sbandate, i lunghi tetri camerotti, con le brandine di ferro per gli uomini, cinque o sei per stanzetta, il pallore degli operai, minatori, sotto la polvere di carbone, che fa sembrare gli occhi più bianchi” fra quegli uomini digiuni, che ancora lo rammentano. Mi trovavo al Cassero senese di Grosseto, qualche anno fa, mi pare in occasione di una Festa de l’Unità, invitata a parlare di libri e di politica editoriale, quando qualcuno, un vecchio rinsecchito e rugoso, viene a salutarmi e, balbettante di commozione, mi racconta di quando, girando per villaggi e campagne con un trabiccolo pieno di libri, Luciano si metteva a spiegare alla gente semplice e analfabeta come lui delle storie difficili che sembravano inventate. Io l’ascolto e penso alla Barraca di Garcia Lorca viaggiante nelle piane andaluse, o al Carro di Tespi di mio nonno falegname nelle piazze dei borghi sperduti... Il vecchio parla, parla, non più intimidito, ma la gente si allontana, la Festa è finita. Si riparte.

Alla fine, dopo tanto discutere, valutare, riflettere, la sofferta decisione è presa. Ma a Milano le cose si complicano. Il confronto è brutale. La vita è difficile. Difficile è accettare la realtà, calarsi in uno stile di vita basato su un sistema economico disumano,

scontrarsi con la durezza di un progresso malato, bugiardo, di cui, come Pasolini, già prima che esploda e dilaghi il miracolo italiano, Lui coglierà con lucidità anticipatrice le contraddizioni, le insidie e i pericoli. Mentre la Grande Iniziativa del Partito fa fatica a decollare, Luciano accetta un posto a “Cinema Nuovo”.

In redazione c'è ancora nell'aria l'eco del caso Renzi-Arstarco, i due autori de *L'Armata s'agapò* condannati dal tribunale militare di Milano e rinchiusi nel carcere di Peschiera per 40 giorni per vilipendio delle forze armate. Il lavoro gli piace ed è ferratissimo in materia grazie all'apprendistato nel suo paese dove ha fondato e dirige insieme agli amici un attivissimo Cineclub, regolarmente affiliato alla Federazione nazionale presieduta da Franco Antonicelli con sede a Roma dove io lavoro come segretaria insieme a Virgilio Tosi, Elio Petri, Callisto Cosulich, Mino Argentieri...

Il nostro primo incontro avverrà una notte d'estate del 1950, a Livorno, in occasione del Congresso Nazionale dei Circoli. Potenza del cinema! Ma al giornale il rapporto con Guido Arstarco si rivela ben presto tutt'altro che facile. Il direttore non gradisce le sue intemperanze e soprattutto le frequenti 'scappate' sentimentali a Roma e la rottura sarà inevitabile, insieme al rientro a casa. Giù al paese, nel calduccio della casa appena ripitturata tutta a nuovo, lo aspetta a braccia aperte sua moglie, una

brava ragazza, semplice, senza grilli, che vuole tenerlo con sé e tra poco gli darà un altro figlio e ha in odio l'idea del trasferimento a Milano: "Che cosa ci vai a fare lassù, al freddo, con la tua tossaccia... Che bisogno c'è? Non si sta bene qui, tu io e il bimbo che cresce..." e un altro in arrivo. In realtà Lui 'qui' ci sta benissimo, la vita è dolce e tranquilla, e piena, perché non è vero che la provincia è arretrata e sonnacchiosa. Al contrario, si fanno tante cose, c'è la Chelliana rinnovata e aperta al pubblico, il bibliobus per portare la cultura nelle campagne, il "lavoro culturale", gli incontri con gli scrittori, il Cineclub, le camminate dal centro alla periferia che cresce e sembra Kansas City, le chiacchierate la sera dopo cena coi camionisti alle Quattro Strade, il sabato al casino dalle 'zie' e la domenica al Canapone con gli amici a guardare lo struscio, le figliole che fioriscono e mettono le pocce. Milano è lontana...

Alla fine, accompagnato dalle raccomandazioni, Ricordati la maglietta di lana e mangia, mangia... con una foto nel portafogli da esibire orgogliosamente ai nuovi amici, e un'altra del bimbo da tenere in cornice sul comodino, Lui a Milano ci va. Io resterò a Roma con la mia militanza, il mio quartiere rosso, cuore in gola la stretta di mano di Togliatti brava Garbatella Berlinguer nella foto di gruppo in copertina... Portella della Ginestra, il sangue di Modena, il Patto atlantico, il governo dc, avanti popolo, Il sentiero dei nidi di ragno, I ragazzi di vita...

La celere i manganelli, le mantellate la wasserman, la Cianciulli e quella che ha ammazzato il marito giornalista compagno dell'“Unità” e porta libri in cella. Confessioni autocoscienza canti sberleffi muri alti, cortile... Il Cinema, il mio lavoro a corso Italia 25, Ufficio stampa della CGIL Di Vittorio, coi compagni Tonino Tatò, Gianni Toti... Milano è lontana. I primi dubbi, i consigli dei benpensanti, le lamentele di mia madre, il richiamo dell'Ufficio Quadri alle Botteghe Oscure. I comunisti non fanno queste cose. Ricorda le parole del compagno Stalin sull'amore e la morale, all'XI Congresso del Kom-somol... E il compagno Togliatti con la Nilde Iotti? Rifletti, compagna... Tanti pensieri, tante lettere, tante telefonate, i primi dubbi, il primo aborto, qualche incursione nei fine settimana, lui da me io da lui, “Povera Anna, con il suo viso bianco, gli occhi segnati da una notte di treno, per venire su da me, proprio da me...”. E poi, una livida mattina di febbraio – quasi un anno è passato da quel maggio romano di *cerises et gais rossignols et merles moqueurs*, di fervori eroici, *soleil au cœur et folie en la tête*, lo sbarco definitivo da un lento convoglio del Sud: Milano stazione centrale, una valigia e un indirizzo in tasca: via Solferino numero 8 terzo piano, quartiere di Brera, l'isola felice di giovani artisti squattrinati di belle speranze e buona volontà, come l'ha vissuta e raccontata e amata Lizzani, mio amico e primo datore di lavoro e maestro di cine-

ma, quando, poco più che ventenne, dopo la Liberazione, vestito da prete lungo lungo magro magro, ha girato con Aldo Vergano *Il sole sorge ancora* e tanti altri dei suoi film, fino alla nostra *Vita agra*. La Milano bella dei miei furori e delle mie malinconie, concreta, pragmatica, calvinista, orgogliosa della sua “religione laica del fare”, oggi così perduta nella sua dissennata smania di cementificazione, con le sue torri fantasma, i suoi residence spettrali, deliri miliardari di architetti e urbanisti rampanti che ne hanno devastato il cuore, mutato il volto, stravolto l’armonia razionale, sapiente e compatta. La Milano dove, come me, Lizzani è sempre tornato con emozione...

“Gran parte della città è in macerie, ma basta un primo contatto con l’ambiente giornalistico e artistico per farci sentire Roma lontana e provinciale.

Dopo anni di coprifuoco, gironzolare in una città finalmente non avara di luci, soprattutto nel triangolo di Brera, Solferino e corso Garibaldi, è un piacere così inusitato che tentiamo di assaporarlo il più a lungo possibile. Durante quelle veglie si canta, si scherza, si inventano epigrammi e favole. Il bar Giamaica e la latteria Pirovini erano centri di discussioni, festini, cene indimenticabili (fatte di qualche pallido cappuccino e di esangui omelette), e dove tanti giovani o meno giovani, pittori, letterati, musicisti, si arrovellavano come

noi sui modelli artistici e comportamentali finalmente a portata di mano dopo il crollo del regime, la fine della guerra e la Liberazione”.

In questa Milano libera e scapigliata è bello e esaltante spartire utopie, sogni, entusiasmi, passione e fame con altri poveri e irregolari come noi e come Mulas, Bavagnoli, Dondero, Lucas, fotografi, o Germano Lombardi, Franz Saba-Sardi, scrittori o artisti come Crippa, Dova, De Cerce, Manzoni, Cavallini, che li trovi in giro notte e giorno tra corso Garibaldi, l'Accademia di Belle Arti e La Scala o accampati attorno al bar-bohème della signora Lina. Qualche strada più in là, da una parte c'è il palazzo storico del "Corriere della Sera" della famiglia Crespi e dall'altra la nascente Casa Editrice del comunista miliardario Giangiacomo Feltrinelli. Insieme a Valerio Riva, Giampiero Brega, Mario Spagnol, Giampaolo Dossena, Occhetto senior, il papà di Achille, Abe Steiner grafico partigiano e un paio di segretarie, Luciano farà parte del primo organico, ma per un anarchico individualista come lui non tira una buona aria. Non si integra. Come politico e organizzatore, non vale molto e come redattore anche meno: è scomodo, improduttivo, non sopporta regole e costrizioni, non si dà arie, non fa discorsi autorevoli, non usa gerghi, la mattina arriva tardi, non firma il cartellino, motteggia e sghignazza con le ragazze o con i colleghi nei corridoi, è trasanda-

to nell'aspetto: mongomeri sbrindellato, maglioni vistosi e frusti, scarpe da contadino, faccia scavata, occhiaie viola, barba lunga, occhi pesti, a volte, intontito e assonnato, si addormenta sulla sedia... Conclusione: la Grande Iniziativa, cioè la battaglia culturale contro il riformismo e la socialdemocrazia eccetera che insidia il ceto medio, può fare a meno di lui. Il compagno-padrone lo manda a casa a fare il traduttore a cottimo, tanto a cartella, il conteggio ogni fine mese. Un contratto regolare, che a Luciano sta bene, perché "Tradurre è un lavoro che può rendere, ma nessuno te lo invidia né cerca di togliertelo, perché è parecchio faticoso e non piace. Non rientra nel gioco dei rapporti di forza aziendali, non dà né potere né prestigio, non è a livello esecutivo, e perciò te lo lasciano, e ti lasciano in pace". Quanto al padrone compagno se la cava "senza oneri sociali, mutue, previdenze e altre marchette e oltretutto non deve rimetterci né la carta, né l'usura della macchina, dei nastri, dei tavoli, nemmeno il caldo. Il caldo te lo paghi da te". Quello che fin dagli inizi, sbarcati nella soffitta dei teatranti – Cincillà Vedove allegre e Cavallini bianchi – in faccia alla madunina ghè minga l'ascenseur, nel luccicare intermittente Cinzano tricolore e sotto, sul sagrato, squadroni di formiche senza rumore, prima di approdare a Brera, era stato per entrambi un lavoro extra, per arrotondare le entrate, diventa la 'nostra' attività principale: otto/ dieci/

dodici ore al giorno a picchiare parole e parole sui tasti della nuova Olivetti studio44 d'alluminio verdeazzurro acquistata a rate, a consultare l'Hazon e il Tommaseo, a interrogarci sulla soluzione migliore che non sempre è la più fedele. L'intesa è perfetta. Si va come un treno. La domenica, per riposarci, lui scrive i suoi libri, io i miei, nel mentre preparo pastasciutte ingommate sul fornello clandestino, sistemo la stanza, sostituisco il quadro della Madonna a capo del letto con un poster di Guttuso, faccio il bucato a turno nella vasca del gabinetto comune, rattoppo i calzini acquistati al magazzino popolare di corso Garibaldi, la strada più bella, cara ai Poeti.

A Milano sono la Maria del Bianciardi, una folcloristica appendice, romana bionda, poco vestita, procace, scontrosa, strana, brusca, taciturna e molto comunista, quella che nella stanza accanto, nella pensione di via Solferino, Brera, abitata da fotografi e giocatori di pelota basca, "l'azzardo dei poveri", divide il letto e la macchina per scrivere con un tipo di provinciale *derasiné*, arrabbiato di professione, contestatore anarchico, odiatore di apparati e di tessere, eretico, dinamitardo, irridente, bestemiatore, beffardo, caustico, pronto al ghigno e allo sberleffo, antesignano del malessere, profeta dell'agritudine'; un intellettuale impotente, sconfitto, stritolato dal sistema, alcolista, ossessionato dal sesso, secondo una vulgata diffusa che si nutre

ancora di un'aneddotica semplicistica e volgare e che trova conferma nel celebre ritratto che ne farà Indro Montanelli sul "Corriere della Sera" del 2 ottobre 1962, all'uscita de *La vita agra*:

"Io non conosco personalmente Bianciardi. So ch'è di Grosseto, che ha una quarantina d'anni, che ha pubblicato un libro sui minatori di Maremma in collaborazione con Cassola, e poche altre cose. Ma conosco benissimo, perché sono anche quelli miei d'origine, l'ambiente, la mentalità, il costume da cui è scaturito. Quel tipo di anarchico toscano che, credendosi comunista, parte con la dinamite in tasca alla distruzione della società e poi scopre che l'unica realtà sono l'uomo e i suoi valori morali, mi è familiare – e congeniale – come pochi altri. Ma devo dire che mai l'avevo visto incarnato così compiutamente come in Bianciardi e rappresentato con tanta disperazione e poesia intercalate da blasfemi sghignazzi alla Cecco Angiolieri. Fortuna che quella veemenza si è sfogata in letteratura. Si fosse tradotta davvero in grisù, a Milano non sarebbe rimasta ritta nemmeno la Madonnina".

Il manoscritto della *Vita agra* lo lessi in una notte e fu un formidabile pugno nello stomaco. Tutta la nostra storia, il nostro amore difficile, sofferto, maledetto, la fatica, la fame, le amicizie, la solidarietà, la condivisione del sogno anarchico, le utopie, le battaglie, le speranze in un mondo migliore, la pena e

la felicità del nostro lavoro insieme, a quattro mani, e più tardi ciascuno per sé col proprio mestiere, i propri ritmi, lui nella sua stanza-gabbia, io con un figlio in grembo e un ménage da far quadrare... Tutto inghiottito dalla sfiducia nel genere umano, dall'astio per la città vissuta come una massa irta contro di lui, dall'ombra della solitudine, del fallimento e della morte, tutto sprofondata in un pozzo di disperazione. Conoscevo la sua fragilità, il suo rovello. Non ce la farò mai, diceva, nero, la faccia chiusa, i capelli lunghi sul collo, la barba dura sulle guance, gli occhi gialli di rancore. Non ce la farò mai. Conoscevo i pentimenti, le angosce, le ossessioni, i sensi di colpa, il sacrilegio, i tentati suicidi arrampicato sulla terrazza del grattacielo, gli abbandoni, le violenze, le lacrime e dopo le lacrime l'amore e dopo l'amore cattivo stuprato invelenito, il sonno greve e rumoroso da bambino stanco, io supina, gli occhi incollati al soffitto, a cercare nel buio di una coscienza equivoca le parole appropriate per andare avanti perché quella era la nostra scommessa, il proposito alto che ci univa e ci distingueva.

Odiai quel manoscritto e soprattutto Anna. Quella non ero io. Gli amici dicevano in coro: "Non hai capito niente! Questo libro è un atto d'amore. La letteratura è una cosa, la vita un'altra", ma io non capivo la differenza. Quella era la *mia* vita, la *mia* storia, la *nostra* storia, la *nostra* Milano, il *nostro* sogno. Oggi so che un libro non si giudica così.

Dopo tanti anni quando l'ho riletto, col distacco, la lucidità, la consapevolezza di chi fa i conti ogni giorno con il mestiere di scrivere, ma anche con il cuore dei tanti giovani che lo scoprono, tra cui mia nipote diciottenne, ho corretto la visuale. Oggi so che, come scrive Goffredo Fofi:

“Rileggere ai nostri giorni questa via crucis all'italiana di un giovane idealista ribelle sconfitto dalla velocità dei tempi e dalla impreparazione di tutti alle lusinghe del consumo, da una cultura che ha predicato il conformismo e l'accettazione e che da tempo tira solo a campare, è più istruttivo che mai. C'è la rabbia anarchico-socialista, contro il potere disumano dell'industria, che pospone i suoi moderni prodigi tecnologici ed efficientistici alla antica e inossidabile logica del profitto: se i minatori, nella vecchia miniera maremmana, muoiono per lo scoppio del grisù, 'io' resiste, si ribella, si fa riconoscere nella sua identità vera, e ci tocca in profondo con la sua umanità quando sogna di insufflare grisù nel palazzo ove ha sede la direzione di quelle miniere, e farlo saltare”.

Ma allora fu un pugno nello stomaco, e continuai a odiarlo anche di più quando, tra incredulità e esplosione liberatoria, Lui si abbandonò alla sbornia del successo. Non sopportavo quella giostra mediatica: presentazioni, interviste, feste, inviti... Quando Montanelli lo chiamò io lo scongiurai di non accet-

tare un posto strapagato nel giornale dei padroni che era pronto ad offrirgli, e lui mi diede retta. E poi c'era la radio, la tv, il cinema, le riprese del film, le cene con Tognazzi e il ritrovato Lizzani della mia sperperata giovinezza cinefila di *Achtung banditi!* e cineclub... E le donne, tante donne, dappertutto... Non ressi e me ne andai. Presi il mio bambino e tornai a Roma, dove Lui venne a riprendermi dopo qualche giorno e, tra pianti promesse e giuramenti, mi riportò a Milano.

Ma "la bufera infernal non si resta" e dopo la proiezione del film di Lizzani e Tognazzi, il 23 aprile 1964, al cinema Odeon di Milano, la mia insofferenza mi porta a fuggire di nuovo. Andai in Liguria, a Rapallo dove comprai un appartamento nell'interno, verso i colli, l'arredai alla meglio frugando tra mercatini e rigattieri e iscrissi mio figlio Marcello, che compiva sei anni, alla scuoletta elementare proprio a un passo, di fronte alla casa. Un'intesa con il mio editore Del Duca mi assicurava lavoro indeterminato nel settore romanzi rosa da tradurre dall'inglese, lavoro che svolgevo da anni anche per altri editori. A Rapallo una ricca signora irlandese mi offrì uno stipendio per occuparmi del languente reparto libri del "Convegno", un grande negozio di antiquariato di argenti e silver plated inglesi tra il lungomare e i carrugi. Accettai con entusiasmo e fu una grande avventura. La libreria decollò e divenne luogo di incontri incredibili. Ricordo Salvator Gotta seduto in

poltrona che mi raccontava di D'Annunzio, il convalescente Sergio Solmi e la storia della letteratura italiana, Enrico Emanuelli, che arrivava puntuale con la sua faccia da Hemingway a prendersi le novità italiane, Sennuccio Benelli elegante e abbottonato sceso dal castello neogotico di Zoagli, l'adolescente curioso Massimo Bacigalupo, Ezra Pound ieratico e immobile sulla soglia mentre la fedele Olga fruga tra i Penguin books, l'operaio marsigliese in tuta che saccheggia la vetrina dei *livres de poche*... Il boom delle ristampe dei *Promessi sposi*, le *Centomila gavette di ghiaccio*, *Bancarella 64*, *Addio alle armi*, primo Oscar di Vittorio Sereni-Mondadori... Montagne di libri tra antiche teiere boccali e vassoi d'argento, per folle eccitate lombardo piemontesi in week end e vacanze milionarie. Nel mezzo di questa testarda rigenerazione c'era il mare, le corse in bicicletta, le nuotate a perdifiato e le vogate in moscone con Marcello fino a Zoagli o a Portofino nelle abbacinanti controve estive.

Dopo alcuni mesi di sofferto pendolarismo ferroviario, Luciano chiude con via Domenichino e sostanzialmente con Milano, e raggiunge definitivamente l'Eden del Tigullio da dove non si muoverà più. La vita è bella, tra libreria, mare, escursioni paesaggistiche per colli e fasce.

La casa cresce e vive. Nella grande terrazza verdeacqua che sembra una piscina, Marcello gioca con il cane Charlotta. Li guardo dal mio angolo privato

contro la vetrata del salone disadorno mentre dedico i ritagli di tempo a una traduzione prestigiosa o alla scrittura di racconti e novelle per testate femminili. Nella stanza più importante, pentagonale, ad angolo, aggettata sui futuri lavori per la A7, con tanti libri da leggere, da pensare, da scrivere e da tradurre, lo scrittoio d'epoca, la libreria artigianale, il lettone come piace a Lui, Luciano si allena ai nuovi ritmi e alla solitudine. A volte, il sabato, arrivano amici da Milano: Jannacci, Franco Nebbia, Ermanno Olmi, Gigi Pistilli, Edo Franceschini, Mascia Cantoni, Enzo Tortora, Enrico Vaime, Enza Sampò, Alfonso Gatto, Giovanni Raboni, Lucio Mastronardi, Ermanno Rea: cabarettisti, cinematografari, attori, pittori, personaggi della tv nostrana e svizzera, poeti, scrittori e altro... Chiacchiere risate sfide pirotecniche di giochi e *calembours*, invenzioni, progetti, promesse... E le nostre arcadie musicali, il violoncello, le ciaccone di Bach amate da Pound e Olga, le suite per *cello solo* e voce soprano su versi adattati da Metastasio, "Non è ver che sia la morte / Il peggior di tutti i mali / Ma sollievo dei mortali / che son stanchi di soffrir...".

Mentre sta arrivando il '68, la rivoluzione sessuale, la bella gioventù, gli scontri a Genova, *Ciassa Caregamentu-piazza Ferrari*, tutti stretti nella nuova otto-centocinquanta rossonera con la patente in tasca da due mesi, via col vento a fare la rivoluzione coi camalli, la classe operaia, le bandiere, le voci: "È

ora è ora potere a chi lavora”. Il poster formato naturale del Che come Garibaldi, il ritratto del presidente che si chiama Ho Chi Minh come il gatto nero di Marcello. I viaggi: Mosca, l'albergo più grande del mondo, i gerarchi e le donne grasse, i fiori al monumento di Puskin, il colbacco azzurro... L'Algeria, il film di Gillo, *Jeune Afrique*, l'incontro con Amilcar Cabral assassinato cinque anni dopo. Il sole sulla faccia, l'autografo sul mio quadernino-diario... Il sole s'è spento. La rivoluzione può attendere. Il male oscuro è in agguato. La sconfitta, la débacle, il disastro finale di un ritorno colpevole e tardivo laggiù, al paradiso perduto degli affetti regolari – una telefonata notturna: “Sono solo, qui non mi vogliono”. – Il ritorno alla noia, la malinconia, i torpori, la tetraggine, i lunghi mutismi spezzati da improvvisi lampi di vitalità o di allegrezza scomposta, il *fou rire*, il cachinno, le tempeste, le notti stravolte, i fantasmi, i sonni indotti, i barbiturici, il Glen Grant, la grappa Nardini... L'impotenza, lo sfinimento... Strapparlo alla mortifera agonia rivierasca e rituffarlo nell'energia vitale di Milano, sembra l'unica speranza di salvezza. Lo dice Dino O. psicanalista, lo affermano consapevoli e solidali Mario e Luisa A., lo sostiene l'amico Enrico V., lo ribadisce con forza Cesare V. editore che mi offre un posto fisso ad “ABC” via Zuretti e una cifra esorbitante per un romanzetto porno di cinquanta cartelle in una settimana. La decisione sofferta ma convinta è

Milano, una casa nuova, via Boccaccio, i mobili Rinascente, una scuola vicina per Marcello... La sua decisione passiva, subita, il lavoro, i giornali, l'industria del porno: "AZ", "Playmen", "Kent", "Executive", il "Guerin sportivo". Il declino intellettuale, la *salade de mots*, l'indecenza del disfaccimento fisico, la bocca devastata, i piedi gonfi, la tragica farsa del gallismo e del voyeurismo in un film con Toffolo e Buzzanca.

Ottobre 1971. La resa. L'abbandono. Una lettera d'amore dalla terrazza della Torre Montparnasse, Parigi.

Sabato 13 novembre. Il ritorno. Ospedale San Carlo di Milano reparto di Medicina interna quinto piano, sezione D, letto 106. L'ultimo saluto. "È tutta colpa tua".

Alba del 14 novembre. La fine. Non aveva ancora compiuto cinquant'anni.

Maria Jatosti,
ottobre 2022

UNO SPARVIERO TRAMUTATO IN SCRICCIOLO

È un libro originale e intrigante *A Milano con Luciano Bianciardi* (Giulio Perrone Editore, 2021) in cui la scrittrice Gaia Manzini attraversa la vicenda bio-letteraria di Bianciardi ripercorrendo i luoghi della sua esistenza, concentrandosi in particolare sulla metropoli lombarda, la città dove si trasferì nel 1954 e dove è morto il 14 novembre del 1971. La 48enne autrice meneghina nutre una profonda passione per l'autore di *La vita agra* e quasi si identifica con lui in questo viaggio topografico e diacronico ove va, secondo quanto recita il sottotitolo del volume, "alla scoperta della città romantica" intrecciando la Milano bianciardiana degli anni '50 e '60 con quella oggidiana.

Il punto di partenza di questo itinerario scandito in dieci capitoli-tappe è però obbligatoriamente Grosseto dove Bianciardi è nato (il 14 dicembre 1922) e dove ha vissuto per circa 32 anni da piccolo intellettuale di provincia che aveva fatto l'insegnante, il bibliotecario, l'animatore di una cineteca e, anche, il giornalista. In questa veste si trovò a seguire la tragedia di Ribolla, in Maremma, con l'esplosione in una miniera della Montecatini di un pozzo invaso dal grisù che portò alla morte di 43 minatori. Era il 4 maggio 1954: su quel disastro Bianciardi redas-

se poi un vibrante libro-inchiesta firmato assieme a Carlo Cassola, *I minatori della Maremma* (1956). Quel disastro provocò in lui uno shock talmente potente che, in men che non si dica, decise di abbandonare Grosseto (lasciando la moglie Adria e i due figli Luciana ed Ettore) e cambiare vita approdando a Milano a fine giugno del '54 come un emigrante con la "giacca doppiopetto di panno grosso, il maglione giallo con i cervi, le scarpe enormi", una valigia in mano, l'indirizzo di una pensioncina. Lì era stato chiamato da Gian Giacomo Feltrinelli per lavorare alla nascente casa editrice. Scrive Manzini: "Fa caldo da morire, è tutto sporco, c'è puzza di benzina, è triste, non sembra Italia, la gente è orrenda".

Insomma, sin dal primo impatto Bianciardi pare detestare Milano. Manzini lo descrive con frasi recise, perentorie: "...Bianciardi è stato più di uno scrittore: è stato un'icona, un bohémien, un disadattato, un arrabbiato... è un camminare pieno di rabbia il suo. Rabbia contro il potere e l'industria, contro il mondo della cultura e dei giornali; rabbia contro gli impiegati, le segretarie, i ragionieri... gli intellettuali...". In definitiva, rabbia contro tutto e tutti. Bianciardi mi sembra assomigliare agli 'arrabbiati' inglesi degli anni Cinquanta di cui parlava il drammaturgo inglese John Osborne. Sottolinea Manzini: "Non se ne andò mai da Milano, ma in questa città si sentì sempre straniero. No, Milano non è stato

amore per lui: tutt'altro. È stata la miccia del suo furore”.

Nelle more di questo radicale contrasto tra il suo sentire e la città lombarda, nel 1955 Bianciardi decide di vivere con Maria Jatosti, il suo grande amore (non la sua mera amante), bionda, bella e comunista, con cui condivide una vita stenta e faticosa, prima in risicate stanze di pensioni e poi in appartamenti più confortevoli, da via Solferino 8 a via Marghera, sino a via Domenichino 2 nei pressi della Fiera Campionaria. Nel frattempo, Bianciardi lavora per Feltrinelli che ribattezza “il Giaguaro” per via della sua “espressione ferina”, e così descrive: “... ventotto anni, occhiali, baffi, alto e robusto, ignorante come un tacco di frate, e ricco da far schifo... La nostra sede è bella, dicono: sembra un negozio di profumi; tutto a base di tavoli moderni, cristalli e materie plastiche colorate”.

In questa neonata casa editrice (sita in via Fatebenefratelli 3) che pare una profumeria, Luciano non si ritrova, regole di lavoro, ritmi, relazioni interne, gerarchie, tutto gli è ostile e fonte di insofferenza. Racconterà tutto ciò nel romanzo *L'integrazione* (1960) che attesta il suo essere e restare un disintegrato, forse pure apocalittico, ma non mai “apocalittico e integrato” come ebbe a teorizzare Umberto Eco nel 1964. Infatti, Feltrinelli lo licenzia per scarso rendimento, ma gli assicura comunque una sopravvivenza mantenendolo da esterno come

traduttore (alla fine si contano circa 114 libri tradotti dal maremmano con l'ausilio anche della sua compagna). La traduzione funziona da ottima scuola di scrittura per Bianciardi: è traducendo Henry Miller che, difatti, Luciano mette a punto la sua voce letteraria ardita, incalzante, febbrile che darà corpo al suo capolavoro *La vita agra* (1962). E il viaggio topografico di Manzini incomincia suggestivamente proprio con la ricerca della torre della Montecatini che Luciano, l'omonimo protagonista del romanzo, intende far saltare in aria per vendicare i minatori morti. Milano, nello sguardo di Manzini, è piena di "Torracchioni": dal Pirellone alla Torre Galfa, dalla Torre Velasca alla Torre Branca, dalla Torre Breda alla Torre UniCredit, dai grattacieli odierni di Porta Nuova e CityLife sino al Bosco Verticale di Stefano Boeri. I segni distintivi urbani di una città verticale che l'anarchico Bianciardi rigetta come simboli del potere di classe e della prevaricazione. È però in *Lettera da Milano* (1955) che identifica precisamente la torre-bersaglio del vagheggiato attentato dinamitardo: "...la Montecatini è quei due palazzoni di marmo, vetro e alluminio, dieci, dodici piani all'angolo tra via Turati e via della Moscova". Nel percorso mitopoietico di Manzini un ruolo cruciale ce l'ha il quartiere di Brera e, in primis, il bar Jamaica (che nella *Vita agra* diventa il Caffè delle Antille), epicentro della neo-scapiagliatura artistica, un côté meneghino alternativo affollato di pittori,

scrittori, poeti, fotografi, cantanti e belle ragazze. Brera è pure, prima della Legge Merlin, il quartierino delle case chiuse, dei piacevoli bordelli dove si va a consumare un quarto d'ora di sesso nella pausa-pranzo degli uffici.

Altro luogo mirifico è il locale "Pelota Jai Alai" (in via Palermo 10) dove si gioca alla pelota basca e si scommette, frequentato dai pittori di Brera, ma pure da Giorgio Strehler e Walter Chiari. Ma perché si gioca alla pelota a Milano? Mistero. Mistero buffo, si potrebbe dire con Dario Fo.

Poi ci sono i bagni diurni "al Cobiauchi o in Porta Venezia" dove ci si metteva in fila e ci si doveva sbrigare a lavarsi, mentre le inservienti ti porgevano gli asciugamani. E la sera vi è il Derby Club (in via Monte Rosa) originariamente chiamato "Whisky a gogo" in cui si intrecciano serate jazz e cabaret; vi suonano il chitarrista Franco Cerri, il pianista Enrico Intra, ma vi si esibisce pure il grande Enzo Jannacci con le sue straniate, surreali canzoni ove mescola lingua e dialetto, il cantante popolare Rudy Magnaghi, nonché la coppia comica Cochi e Renato. Bianciardi frequenta intensivamente il Derby Club di Franco Nebbia dove si incontrano Giacomo Manzù, Dino Buzzati, Chiari e tanti altri. Le serate si allungano, e allora ci si sposta nel post-spettacolo, dopo l'una di notte, in casa di qualcuno per un rituale piatto di penne all'arrabbiata.

Un luogo che manca nella topografia milanese di

Bianciardi sono le fabbriche che, a cavallo tra Cinquanta e Sessanta, riempivano di sé il paesaggio metropolitano anche in termini sociali e ideologici. Ma Luciano ne rimane estraneo, così forte era stata la sua empatia con i minatori maremmani, quanto distante rimane il suo atteggiamento verso gli operai milanesi. Forse è la sua avversione verso l'industria e la civiltà industriale moderna che lo tiene lontano dalla classe operaia, anche quando qualche sindacalista cerca di coinvolgerlo per "scrivere un libro sulla lotta dei metalmeccanici".

Il grande successo editoriale di *La vita agra* invece di riconciliare Bianciardi con Milano, accelera la consunzione del suo rapporto con la città. Montanelli gli offre persino un dovizioso contratto di collaborazione con il "Corriere della Sera", ma l'anarchico Luciano alla fine dice di no, gli sembrerebbe di tradire se stesso. I salotti letterari e quelli 'bene' lo accolgono come ospite preclaro, ma lui si sente a disagio, è un ospite ingrato, vorrebbe fuggire via da un ambiente che, di fondo, odia. E infatti nel 1964, approfittando di un raggiunto benessere economico, va via da Milano con Maria e Marcello, il figlio che lei gli ha dato (ma che non porterà mai il suo cognome). Vanno a vivere a Rapallo, in una grande e luminosa casa, lui la mattina va ad osservare il mare e a respirare l'odore di salsedine; Maria "ha preso in gestione una libreria" e tutto sembra andare per il meglio in questa nuova svolta di vita

neo-borghese. E, invece, no. Bianciardi si sente isolato, le radici e il senso della sua rabbia che alimenta la sua scrittura, vanno smarrendosi. La società italiana sta cambiando, arriva il movimento del '68, a 46 anni Luciano come Pasolini si sente messo da parte, dalla parte dei padri contestati e accantonati dai figli, una nuova rabbia collettiva, sedicente rivoluzionaria riempie le piazze, occupa le scuole, le fabbriche, ed è una rabbia che lo sopravanza, che con lui non c'entra più nulla. Bianciardi si deprime, non ritrova più la sua primigenia identità, beve sempre più forte, diventa un alcolista, il suo rapporto con Maria va in crisi. Dice Manzini: "Era malato di solitudine, ma non era fatto per la solitudine".

Anche la sua ben nota passione storiografica e politica per Giuseppe Garibaldi ha, forse, come scaturigine psicanalitica il fatto che pure il generale con la camicia rossa alla fine diventò un isolato, l'eroe militare del Risorgimento fu emarginato dai politici dell'epoca, quasi mummificato in vita in quel di Caprera. Così Luciano sempre più disorientato, alla fine ritorna a Milano, va a vivere in via Boccaccio, è il suo ultimo indirizzo meneghino, quello dove morirà, solo come un cane, con la sola compagnia di una bottiglia di vino o di whisky. Manzini si immagina che i suoi ultimi, confusi pensieri siano rivolti alla Maremma, l'unico luogo dove lui poteva stare bene, e che il suo fantasma post-mortem sia tor-

nato colà. Personalmente ne dubito, Bianciardi era un 'déraciné' a Milano, ma era altrettanto sradicato a Grosseto, tanto è vero che non ha pensato mai, neppure per un momento, di tornarci dopo il 1954. Anche nel panorama della letteratura italiana Luciano appare, in definitiva, un alieno, un soggetto straniero, quasi avulso per qualità di scrittura e per sentimenti oppositivi, per un 'animus' di critico radicale che forse soltanto il coevo Pasolini condivise, sia pure declinato per Pier Paolo in una prospettiva di crisi generale della visione cristiana-marxista che non è mai appartenuta a Bianciardi.

Per questo il suo ricordo di romantico, rabbioso 'italieno' doc, di sparpiero tramutato in scricciolo, mi è oggi assai caro e vieppiù corroborato dal bel libro di Manzini.

Marco Palladini,
"L'Age d'Or", novembre 2022

CON BIANCIARDI GARIBALDINO, ALL'ATTACCO

Garbatella, Roma. Settembre 2022. Celebrare Bianciardi 100 sul palco del Visionaria Urban Fest. Raccontare il Garibaldi di Luciano Bianciardi. Bianciardi garibaldino. Boom! Gomito a gomito con Maria Jastosi, la più gran garibaldina di tutti i tempi, donna fantastica che *all'attacco!* ci va, da sempre e per sempre, rigorosamente tutto-d'un-fiato. Mezzora dritta-filata, come il miagolio di una palla di shrapnel bosniaco. Narrare secondo una tutta-pasoliniana Pedagogia di Cose: frugando nella bisaccia dell'eroe dei due mondi come nella caverna di Alì Babà, come nella borsa di Mary Poppins. Recessi stipati, immensi e cavernosi, colmi di tesori e meraviglie. Che rievocano episodi di passione ardente, di uomini prolissi e retorici, ma genuini e schietti in quella loro (verdiana) retorica. Gente che non vedeva l'ora di menare le mani, che correva a rifilarti quei ceffoni che tuo padre s'era dimenticato di affibiarti. Narrare-riportare in spolvero, alla luce del presente, un Risorgimento pieno d'avventura. E, soprattutto, divertentissimo. Qui di seguito, il brogliaccio della mia performance capitolina.

Et voilà! Eccola, la sciabola! Salta fuori prepoten-

te, sempre per prima. Quasi avesse fretta. Ma, sia chiaro, intendo la sciabola come la teneva Lui: il piccoletto dagli occhi chiari, che t'innamorava e magari ti faceva piangere, quando ti rivolgeva la parola. Poggiata così, sulla spalla, la sciabola, come un contadino nizzardo terrebbe la sua zappa. Su e giù, una mattina di maggio, sul molo arsiccio di Talamone, Maremma, passando in rivista la sgangherata-ardente truppa diretta in Sicilia, chiedendo che 70 volontari facciano un passo avanti: per mettersi agli ordini di Callimaco Zambianchi, mangiapreti romagnolo. Marceranno ai suoi ordini risalendo l'Osa, un fiumiciattolo mezzo impaludato, per portare l'insurrezione entro i confini pontifici. Una sfigatissima diversione che si concluderà con la scaramuccia alle Grotte di Castro, senza gloria e senza neanche troppo onore. Ma no, sciabola, no, non tocca a te.

Perché questa storia è bene che principi con un pacchetto di fulminanti. E un sigaro. Anzi no, mezzo sigaro soltanto. Perché a quel tempo i sigari si fumavano così, tutti d'un pezzo. E invece nessuno vide mai Garibaldi con un sigaro sano in mano o in tasca. E questa abitudine il generale l'aveva presa ai tempi delle guerriglie nelle paludi latinoamericane. (O sono io che sogno?) Non lo si scordi, mi raccomando: da poesie e romanzi di quel tempo sbuffano fuori nuvole e nuvole di fumo. Tanto che

per Bianciardi l'intero Risorgimento principiò proprio da lì: dal singolare sciopero del fumo a Milano, voglio dire, che avrebbe incendiato le Cinque Giornate del '48. Come finisse invece, il Risorgimento, resta tutt'altra storia. Che non è, qui, mestieri raccontare.

Poi salta fuori un poncho. Bianciardi la fa semplice: una coperta – da cavallo – con un taglio in mezzo per infilarci la testa. Indumento miracoloso ai tropici. Altra leggenda latina. Il mio lo comprai, tanti-tanti anni fa, in Colombia, a Santa Fé de Bogotá, la triste capitale, poco amata dal Garibaldi sudamericano, Simón Bolívar, il generale (perso) nel suo labirinto. Ebbene. Torino febbraio 1861, Garibaldi si presenta in Parlamento con addosso il suo poncho, per andare a sedersi fra i banchi della sinistra democratica (e mazziniana) e per tenere quel memorabile discorso – non voterò mai colui che mi ridusse straniero in Patria – discorso che al buon Cavour avrebbe procurato un versamento di bile: già non stava granché bene, non si sarebbe più ripreso.

C'è poi il fatto che anche i libri sono cose. Oggetti traboccanti di passioni e ricordanze, di sogni a occhi aperti: specie quel volume che Atide suo padre, mette in mano a Luciano non appena il ragazzino impara a leggere. Sono *I Mille* dell'ex garibaldino Bandi, attendente di Garibaldi ma, soprattutto, maremmano doc (veniva da Gavorrano). C'è un nes-

so profondo e misterioso tra maremme e infanzia. Proprio quell'amatissimo libro Bianciardi vorrà ri-
editato-illustrato nel 1955. Commoventi le note a
firma di Luciano (sebbene Maria giuri e spergiri
di averle amorevolmente composte lei, per conto
dell'amato, dalla prima all'ultima). *I Mille* di Ban-
di? Sono come l'Album delle figurine dei calciato-
ri della Panini: sì, proprio questo qui, campionato
'66-'67, Eusebio in copertina. La grande Inter: Sarti
Burgnich Facchetti Bedin Guarneri Picchi eccetera.
C'è poco da ridere: perché anche i Mille ebbero il
loro Album. Fu per mano di Alessandro Pavia, un
fotografo che corse in lungo e in largo lo stivale,
a scovarli e metterli in posa davanti alla vampa di
magnesio. Certo, Pavia aveva capito una cosa gran-
de: che questi erano eroi e che perciò meritavano il
loro Album. Ma neanche i dizionari scherzavano: *Il
novissimo Melzi*, per esempio, edizione 1922, ne
riportava l'elenco in appendice, con le rispettive lo-
calità di provenienza. Uno solo veniva da Viterbo,
la mia città, perduto papalina. Si chiamava
Pietro Rossi. Salpò da Quarto che aveva quasi-qua-
si quarant'anni. Mica male. Rileggendo le infinite
pagine garibaldine di Bianciardi e il memoriale Ban-
di, si viene a scoprire che Garibaldi era un pessimo
paroliere. Sottocoperta, sul Piemonte, il generale
si ritira per comporre l'Inno della spedizione. Lo
modella sulle note del coro "Guerra-Guerra!" dal-

la *Norma* di Bellini. Prega Bandi che ne porti il testo disopra, affinché tutti possano impararlo-cantarlo. Niente da fare: di inno gli uomini in coperta se ne sono già aggiustato uno di loro gradimento, perfetto alla bisogna: *Dàghela avanti un passo, delizia del mio cuore...* Una innocente canzonetta d'amore in voga a Milano di quei tempi. Garibaldi, insomma, rimandato a settembre.

Di libro in libro. *La vita agra* segnò il trionfo editoriale di Bianciardi. Ma anche l'inizio della fine. Inesorabile, il presente gli si sfaldava in mano. Il disincanto – e l'alcool – avanzavano a tappe forzate, inseguendo, costringendo e minacciando l'anarchico triste fin nel suo ridotto estremo. Nell'ultima troniera. Venne l'esilio a Sant'Anna di Rapallo. Gli scritti mercenari. Lo smarrimento estremo. Garibaldi e il Risorgimento accorrono in suo aiuto. Alla trilogia narrativa dell'alienazione quartara dell'oggi, succede un dittico di ambientazione risorgimentale, manierista e desolato, pervicacemente-malamente-malinteso. *La battaglia soda* e *Aprire il fuoco* (1964-'69): nel primo di questi romanzi Bianciardi si fa, magistralmente-poeticamente, ventriquo del Bandi. Bandi è precario (ma benefico) antinfiammatorio. Vi si coglie l'azione dopo Capua e vi si rievoca il tramonto di una fede che avremmo giurato inossidabile. Una scena, su tutte, com-

movente: il protagonista-narratore torna in licenza nella nativa Siena. In un caffè. Ai tavoli si discute – immancabile: vero topos – di politica. Ma anche: si canta a braccio. Tale Memo Vagaggini pittore (trattasi di un delizioso anacronismo onomastico su cui non mi dilungo) schizza la scena e appunta le strofette estemporanee, vigorosamente anticodine e anticlericali. *Aprire il fuoco* segna, invece, un passo oltre: romanzo ucronico e stralunato – le *Cinque Giornate* vi sono posticipate al 1959 – espressionista a tratti, la delusione e il disincanto vi si fanno insostenibili. Maria-Anna è ormai declassata al rango di innominata padrona di casa. Presente e passato vi si mescidano irrequieti. Dall’altana della stanza pentagonale dell’esilio ligure, il casello autostradale di Nesci vagheggia il Gabellino maremmano, a monte di Massa Marittima, tra Prato e Bocchegiano, sulla via per Siena. Ma ormai maremme e infanzia, fantasticherie e ricordi non leniscono più, piuttosto contengono incubi. Come quello davvero bizzarro, sul finale, in cui l’angosciosa linea della negritudine risalirebbe fino all’Ombrone, alle porte di Grosseto. Non c’è più niente da fare. Sugli splendidi *Dàghela avanti un passo* (1969) e il postumo *Garibaldi illustrato* (1972), scritti nella convinzione e nel desiderio d’innamorare i giovani al culto del Risorgimento, aleggia piuttosto un’ombra mesta, una disperazione senza redenzione.

È ora di chiudere. Ma non così desolati. Un raggio di sole, almeno. Così, dalla bisaccia saltano fuori: questo berrettino di scena e una camicia rossa, infine, con tanto di eroiche patacche appuntate al petto. Porti la gloria e l'ardimento, il tuo colore mette spavento, vedersi a Roma o nella fossa, cadremo assieme, Camicia Rossa. Con Bianciardi e Garibaldi, ALL'ATTACCOOOOO!

Antonello Ricci,
settembre 2022

CINEMA E LETTERATURA, UN MATRIMONIO RIUSCITO

La vita agra mi conquistò subito, fin dalla lettura delle sue prime pagine. E la mia fantasia cominciò a correre. Che bel film poteva diventare quell'opera di Luciano Bianciardi! Così radicata in una realtà italiana intensamente percorsa, a quei tempi, da un'inquietudine nuova. E da nuovi interrogativi: sarebbe stata ancora sufficiente l'ideologia per svelarne e attenuarne le contraddizioni? O avrebbe finito, quella realtà, sempre più insofferente dei nostri schemi, per inghiottirci tutti nei suoi percorsi contorti e ribelli? L'integrazione, insomma, tema troppo nuovo – temetti subito – per farsi strada tra i cliché della nostra industria cinematografica.

Atti di coraggio ce n'erano stati, nel nostro cinema. Bastava pensare alla stagione neorealista, di cui all'alba degli anni Sessanta, erano vivi ancora gli echi. Perché non si era trattato soltanto di un esercizio naturalistico, di una semplice 'scoperta' del nostro Paese, ma di una vera e propria rivoluzione formale, che aveva addirittura – come ci riconosceva la critica internazionale – cambiato il linguaggio del cinema. E un altro frutto che quella stagione ci aveva lasciato, era il piacere della frequentazione quotidiana dei cineasti con gli artisti, gli scrittori, sempre intesa ad acuire lo sguardo di tutti noi sulle

tante realtà ancora inesplorate del nostro Paese e sulle potenzialità dei nostri linguaggi. E quella stagione l'avevo vissuta io stesso, in prima persona. Coraggio, dunque, mi dissi.

Quando però mi giunse, prima ancora di una mia qualsiasi mossa, la notizia di una possibile candidatura del mio nome alla regia del film rimasi sgomento. Mi si presentava un compito assai arduo. Capii che dietro quella scelta c'erano – a giustificarla –, un paio di punti fermi: Il successo internazionale di *Cronache di poveri amanti*, riuscita riduzione di un testo letterario già famoso e l'aver girato alcuni film che negli ultimi anni avevano caratterizzato la mia figura per il forte impegno storico-drammatico, come *L'oro di Roma*, *Il gobbo*, *Il processo di Verona*. A quale Lizzani intendevano rivolgersi i produttori che avevano bussato alla mia porta? A volte dietro certe scelte può nascondersi qualche disegno di manipolazione, inteso a sfruttare in modo scorretto, o addirittura distorto, un successo letterario. Infatti alla sorpresa per la scelta del mio nome da parte del produttore Nino Krisman, se ne aggiunse subito un'altra dalle tinte un po' inquietanti...

I diritti per una riduzione cinematografica del libro erano stati acquistati da Ugo Tognazzi. Era stato lui a trovare il produttore. E questo, naturalmente, gli avrebbe assicurato la possibilità di avere voce in capitolo su tutte le scelte necessarie a mettere in opera il progetto. Non si presentava un po' stra-

na la miscela Tognazzi-Lizzani? Seppi che lui aveva molto gradito il mio nome, e che intendeva, proprio grazie a quella miscela, liberarsi definitivamente dall'etichetta di comico-intrattenitore cucitagli addosso dalla televisione e da un cinema di puro consumo.

Avevo stima per Ugo. Da tempo pensavo che avrebbe potuto approdare presto a sponde più nobili. Lo aveva già dimostrato un po' nel film di Luciano Salce *Il federale*. Ma era possibile, immaginarlo 'toscano', addirittura 'maremmano', come il libro lo proponeva? Lui così legato ad accenti, a tic, e perfino a certe gestualità di sapore lombardo? Anche gli sceneggiatori Sergio Amidei e Luciano Vincenzoni, condividevano le mie perplessità. Prima di mettere mano alla scrittura ne parlammo con amichevole brutalità con lo stesso Tognazzi. E lui ci confessò di essere tormentato dallo stesso dubbio. E venne l'illuminazione. Piuttosto che vedere sullo schermo un Tognazzi alla sua prima prova di grande impegno, magari bravo, ma costretto a imitare accenti a lui estranei, o, addirittura, a mimare un italiano da doppiatore, non era possibile fare l'operazione inversa? Cioè 'delocalizzare' (si direbbe oggi) l'ambientazione del libro al di là degli Appennini? La miccia che scatenava, nel testo letterario, tutto l'arco narrativo, era una sciagura mineraria. Era possibile immaginarne una simile nella pianura padana? Ci informammo e avemmo più di una

risposta positiva. A quei tempi il tema era all'ordine del giorno. Si profilava la prospettiva di poter attingere, proprio in Pianura padana, a preziose riserve di metano. Ma, appena ventilata tra noi, cioè gli sceneggiatori, il protagonista, il produttore e io, una soluzione che ci sembrava intelligente e coraggiosa, ecco, a spegnere il nostro entusiasmo, il levarsi di una nuvola nera.

Come avrebbe reagito Luciano Bianciardi davanti a una così disinvolta manipolazione dell'apparato linguistico-ambientale del libro? Oltretutto basato su fatti realmente accaduti? Non gli sarebbe apparsa la nostra una proposta oltraggiosa, come è apparsa oltraggiosa a tanti italiani, mezzo secolo dopo, l'idea di trasferire da Roma al nord certe Istituzioni nazionali?

Non appaia esagerato, paradossale, questo ricorso a eventi recenti di natura politica, non letteraria e di sapore quasi grottesco. L'eredità lasciataci dal Neorealismo su questo punto era rigorosa. Guai a tradire gli accenti, le articolazioni dialettali della lingua italiana, segnali incancellabili di un'identità nazionale fatta di tante differenti realtà locali.

A questo rigore avrebbero obbedito tutti. Da Visconti che propone una *Terra trema* tutta parlata in stretto dialetto siciliano, a Fellini che ci fa sorridere grazie alla musicalità degli accenti romagnoli, da Rossellini che scopre con *Paisà* un'Italia, dal sud al nord, ricca di tante voci diverse, a Germi che fa

del siciliano una forza dirompente del suo *Divorzio all'italiana*.

Io stesso, dopo aver offerto a Mastroianni con *Cronache di poveri amanti* il suo primo ruolo drammatico e non romanesco, passai molte notti insonni. La sfida riuscì grazie a quelle doti camaleontiche che poi Mastroianni avrebbe dimostrato nel corso di tutta la sua carriera. Insomma non era certamente poco quello che il cinema italiano ci chiedeva perché *La vita agra* diventasse un film e che le sue pagine diventassero immagini.

E avvenne di nuovo il miracolo. Bianciardi non trovò la proposta scandalosa e non penso si trattasse di un compromesso accettato pur di vedere il suo romanzo approdato sullo schermo. Bianciardi conosceva i tratti fondanti del nostro cinema. E questo lo avrebbe portato non solo ad accettare via via certe soluzioni offerte dagli sceneggiatori, ma anche a frequentare con curiosità, e a volte con intensa partecipazione, il mio set. Fu là, durante le riprese, che si saldò la nostra amicizia.

La scelta di Giovanna Ralli come coprotagonista gli apparve centrata al cento per cento. E quanto ci divertiva vedere le due Marie, quella vera e quella dello schermo, cominciare a frequentarsi e a stringere quel legame di amicizia che dura ancora oggi e contribuisce a tener vivo anche in me il ricordo di Luciano.

Un ricordo consegnato a un film per fortuna di recente ben restaurato e accolto con favore anche dal pubblico più giovane.

Carlo Lizzani,
giugno 2012

IL PIACERE DI LAVORARE SULLA LINGUA

La cosa è tutta nel *come* la dici. È su quel come che si stabiliscono le ideologie, i sentimenti, i progetti. Il *come* non era un assillo per Bianciardi; era un piacere prima di tutto, e naturalmente anche un lavoro, un'energia da investire, una fatica. Il piacere di lavorare sulla lingua l'aveva preso da Tommaseo, il cui *Dizionario* aveva sempre a portata di mano. Tommaseo gli dava il gusto della lingua nel suo farsi, nella costante attenzione a un differenziarsi via via a confronto con le diverse occasioni e necessità. Il codice era accogliere tutte le differenze, e perciò tutti gli stimoli. Se per un verso era codificazione del passato, per un altro era apertura verso ogni possibilità in entrata, e dunque al futuro. La scrittura de *La vita agra* è così intensamente strutturata sul divenire del presente (i disagi e i guasti del miracolo economico) che si dà come annuncio, è futuro, è anche, qualcuno potrebbe dire malauguratamente, progetto.

Per capire il fenomeno di quella scrittura che aveva una presa immediata sul lettore tenendolo sempre in sospeso tra il sospetto di una finzione e il sospetto di una realtà, è stata soprattutto la critica linguistica (tra gli altri, Guerricchio, Grignani, Zublena) che è andata dissotterrando scoperte rivelatrici.

Ha estratto dalle singole parole e dalle singole lettere la filigrana delle ascendenze e ha mostrato la torchiatura che Bianciardi imprimeva sulla lingua. Scoperte che sortiscono l'effetto del sasso sollevato sotto il quale vibra un frenetico e insospettabile formicolio. Lì, in quella segreta vita sommersa, sta il codice della scrittura di Bianciardi. Faccio un esempio: la famosa digressione all'inizio della *Vita agra* sulle varie tipologie stilistiche e narrative ("Io farò questo e altro... Costruirò la mia storia... Farò squillare gli ottoni e gli aoristi...") ecc. è formulata sul modello della lettera di Leonardo da Vinci che espone, e offre, a Ludovico il Moro quali possano essere le sue capacità inventive nel disporre l'assedio a una città. Sotto l'esilarante pronuncia di un gioco sugli stili narrativi, c'è una teoria che potremmo riassumere così: *il romanzo è uno strumento bellico*. E dunque riconosciamo la scrittura che rinnega l'aura della letteratura, riconosciamo l'affermazione di una operatività consapevole, di un fare che dispone una strategia, e che considera la verbalità soltanto come materiale da manipolare. I termini di parodia e di presa in giro non bastano più, non esauriscono la densità di una tale scrittura. Nulla deve sapere il lettore del Leonardo che con obiettiva tranquillità dispone le strumentazioni adeguate alle guerre del '400, nulla deve sapere del lavoro di analogia che corre tra la *forma mentis* di quel Leonardo e quella di uno scrittore (leggi

operatore verbale) del XX secolo che tratta a tu per tu con l'editore. Ma il vigore e la sicurezza delle immagini leonardesche gli arrivano intere e ne gode, senza sapere e capire che cosa siano. Si è parlato di calchi per queste operazioni di Bianciardi sulla lingua, calchi come riproduzione in copia, ma anche questa è una terminologia provvisoria. Un calco ti permette di riconoscere il modello originale, mentre qui il modello può essere dissotterrato solo attraverso un attento lavoro critico di indagine. Bianciardi preleva un'impronta, una certa percezione, parziale, iper-selezionata, la preleva perché ne è colpito, ne gusta la consistenza, ne vede una finalità diversa, è materiale che si presta a essere sottoposto al lavoro arguto – di cui è maestro per eredità genetica – e l'impronta ne esce diversa. Insomma, è una scrittura di alta sperimentazione. *La vita agra* esce nel 1962 all'inizio dell'esplosione della neoavanguardia in Italia, i Novissimi sono del 1961: due eventi che al momento potevano sembrare lontanissimi tra loro e che oggi rivelano concomitanze degne di essere controllate. Il generico termine di anarchico non basta più per un autore che ci può ancora dare del filo da torcere.

Milli Graffi,
giugno 2012

LA FABBRICA POLICROMA DI BIANCIARDI

Luciano Bianciardi, classe 1922, morto di cirrosi epatica da alcoolismo nel 1971. Scrittore fra i più originali e fra i più dimenticati del Novecento: umanista di rango e dispregiatore delle patrie lettere (definisce Ungaretti “pastasciutta/metafisica”); combattente dal 1943 nella seconda guerra mondiale; laureato in filosofia sotto la direzione di Guido Calogero nel 1948; direttore nei primi anni Cinquanta della civica biblioteca grossetana, e per questa inventore del *bibliobus*, un furgoncino che trasportava libri nelle frazioni e nei poderi sparsi maremmani; detestatore di tessere politiche; giornalista per “La Gazzetta”, “L’Avanti!”, “Il Contemporaneo”; autore nel 1956 di un primo volume a quattro mani con Carlo Cassola, *I minatori della Maremma*; redattore a Milano della nascente Feltrinelli, nella quale la sua impronta più visibile rimane la collana grigia Scrittori d’oggi; traduttore dall’inglese di romanzi, racconti, e quant’altro capitasse, con l’aiuto della compagna, la giornalista e scrittrice Maria Jatosti; scrittore nel 1961-62 de *La vita agra*, il romanzo della notorietà, portato sullo schermo da Carlo Lizzani; osservatore turbato della storia risorgimentale, ritrascritta e riformulata in alcune opere memorabili, *Da Quarto a Torino*, *La*

battaglia soda, Daghela avanti un passo!; compositore di un manipolo di altri volumi originali e innovativi, tra cui *Aprire il fuoco*, forse il suo testamento letterario.

Irrequieto e perennemente in rivolta, selvatico e straziato nell'animo, Bianciardi imprime parole sulla pagina con il ferro rovente dell'intelligenza, si avventura nelle impervie fortezze del lavoro, osserva i grandi maneggiatori di mediocrit  (gli impiegati), offrendo per salvezza una prosa impetuosamente musicale, inusuale e ironica nei proponimenti.

Come ribelle si infiltra nelle schiere profonde della nemica tecnocrazia, mentre le circostanze della vita lo afferrano e lo costringono a un severo esame; lo portano a ricusare luoghi comuni e mascherate sociali, gli inducono malinconia e gravezza di spirito, mai tuttavia lo distolgono dal sentimento dell'altruismo, che diventa negli anni la sua fede, la sua religione. Questo   l'anarchico Bianciardi, mai completamente sano, mai completamente ammalato di nevrosi: la sua fabbrica   ancora policroma e viva, comica fino al ghigno, disperata senza dover ricorrere ai toni della querula, pelosa autocompassione.

Ci si trova di fronte a un *pasticheur* non meno falso di Gadda, contrario a ogni dosaggio automatico (un tot di descrizioni, di azione, di sentimento), divergente assai dai dattilografetti smunti e tirati del neo e postrealismo, che popolavano nei Cin-

quanta e Sessanta e popolano tuttora i lucidi scaffali delle librerie da commercio, per questo motivo è uno scrittore difficile, mai soddisfatto, sempre alla ricerca dell'espressione esatta per rendere il linguaggio autentico all'estremo, evitando ingegnose cadute nella letterarietà. Difficilmente domo, si estenua nella ricerca della più naturale esposizione verbale, nel tentativo di penetrare i propri personaggi, recependone la vita intima: il tempo della scrittura è per lui solenne e venerabile, così le parole gli appaiono in tutta la loro dignità, sia nei loro paramenti a festa, sia nei loro abiti da lavoro, e Bianciardi le trova nel suo cammino esistenziale in uno stato d'animo inquieto, ma pieno di valore, per scagliare lampi sardonici, gesti fulminei, un continuo *coup de main*, nel quale c'è tutta l'energia della vita, messa sulla pagina con la più alta follia e la più sgombra lucidità.

Agli imperativi del nascente consumismo il Nostro reagisce con il suo filosofico cinismo (vita randagia, indifferenza ai bisogni, vigile fedeltà al rigore morale), accompagnando i propri gesti esistenziali e scrittorî con una strana pietà, immanente fisicamente al campo d'azione sociale: quanto al corpo di cui dispone, gli sprema pensieri, gli chiede solerte di impegnarsi a rimanere in salute; è un corpo ruvido che non scivola via facilmente, che desidera per istinto di vita e di morte insieme.

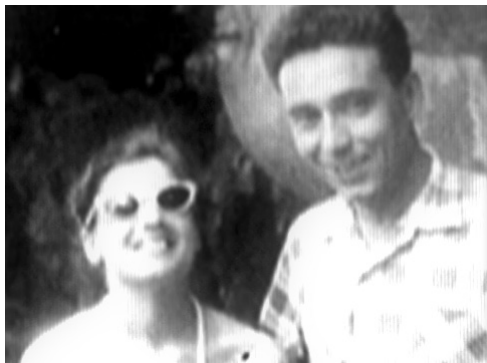
L'autore della *Vita agra* fa strillare le sirene urbane,

offre pagine tinte di rosso come le bandiere che non riescono a sventolare in questo paese di reazionari, allora come oggi; denuncia che alla festa del benessere non tutti sono stati invitati, perché i biglietti sono sempre pochi e riservati ai soliti noti della Storia con i loro lustrini e facce di merda.

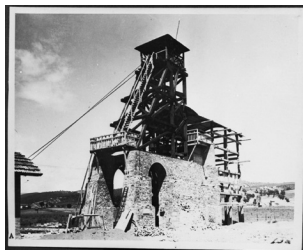
Colui che voleva far saltare in aria il Pirellone di Milano sente per intero il dramma della sua epoca: per quanto cerchi di liberarsene, ricade nelle sue viscere, ne rimane inghiottito, specie nelle veglie opprimenti, quando il carnefice dell'autodistruzione riempie il mondo di ovatta e attenua, attutisce, ghigna beffardo di fronte a ogni possibile soluzione. In questa attualità ruinoso e turbolento, decadente, mistificatrice, terreno di scorribande per pennivendoli in odore di regime, non può non risultare un salutare farmaco l'opera intera, libertaria e acutissima, di Luciano Bianciardi.

Donato Di Stasi,
giugno 2012

**ALBUM
FOTOGRAFICO**



Maria e Luciano a Roma nel maggio del 1954



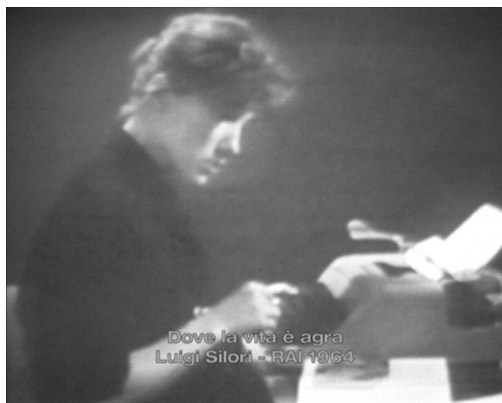
La miniera di Ribolla



Milano, il "torracchione"



Il bar Jamaica



Dove la vita è agra
Luigi Silori - RAI 1964

Maria alla macchina da scrivere



Luciano e la sua macchina da scrivere



Luciano: *La Vita agra*, il successo, le donne...



il cinema, la tv, le interviste



Luciano al violoncello



Luciano a Rapallo



Luciano sulle strisce



Luciano e il gatto Ho Chi Minh

INDICE

IL COME E IL PERCHÉ	pag. 3
LA MARIA DEL BIANCIARDI E ALTRE STORIE	pag. 5
L'UTOPIA PERDUTA di Maria Jatosti	pag. 7
UNO SPARVIERO TRAMUTATO IN SCRICCIOLO di Marco Palladini	pag. 29
CON BIANCIARDI GARIBALDINO, ALL'ATTACCO di Antonello Ricci	pag. 37
CINEMA E LETTERATURA, UN MATRIMONIO RIUSCITO di Carlo Lizzani	pag. 44
IL PIACERE DI LAVORARE SULLA LINGUA di Milli Graffi	pag. 50
LA FABBRICA POLICROMA DI BIANCIARDI di Donato Di Stasi	pag. 53
ALBUM FOTOGRAFICO	pag. 57

È tempo di centenari. Si riparla, si ripubblica, si celebra. C'è voglia di aggiungere tasselli, scoprire, documentare, inventare, colorire, manipolare. Si cerca, si fruga, ci si interroga, si chiede: Ci sarà bene ancora qualcosa di non pubblicato, di non detto...I diari, le agende, le lettere, le cartoline, i saluti dai viaggi per il mondo... New York, Tel Aviv, Dusseldorf, Mosca...

Le telefonate degli amici – vecchi, vecchissimi e nuovi – dai, Maria, facciamo qualcosa. Il municipio VIII, della mia giovinezza, l'amico della rivista on line, il circolo culturale della Garbatella... Amici compagni giovani operosi curiosi entusiasti...giornalisti, operatori culturali, politici, universitari, teatranti, musicisti, cantautori, scrittori, figli, simpattizzanti, lettori di nuovissima generazione, studenti...

Una bella storia. Una voglia di verità. Mettersi al tavolo e scrivere, raccontare. Tutto. Dal principio. Da una sera d'estate dell'anno Cinquanta, un incontro a Livorno fra cinema e mare e poesia... E poi il seguito, una strage di operai, minatori, una crisi di coscienza, un tormentato addio alle dolcezze del paese natio, Roma un amore ritrovato, voglia di spaccare, di fare la rivoluzione. La svolta, Milano, la grande editoria, le ombre, le angosce, le rinunce, le rabbie, il dolore, il male oscuro che rode la vita. Tutto raccontato dalla parte di lei, in prima persona, la Maria del Bianciardi, sbarcata a Milano nel 1955 con due valigie di libri e di sogni.

almeno  almeno
le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA
MILLELIRE PER SEMPRE